

Giuseppe Sannino
(24 dicembre 2022)

**«Guardarlo negli occhi e abbracciarlo,
almeno un'altra volta soltanto».**



Abituati, figlio, al deserto
Iosif Aleksandrovič Brodskij

L'autore in questo racconto demarca bene le regole del mondo presoggettivo e quello intersoggettivo; nel primo vige la regola "la tua morte è la mia vita (= amore utilitaristico)"; nel secondo vige la regola "la tua morte è la mia morte, la tua vita è la mia vita (amore sacrificale)".

Nel mondo presoggettivo pur vedendosi e toccandosi non ci si incontra; nel secondo ci si incontra di là dal vedersi e toccarsi.

La tristezza nell'incontro tra l'avvocato e la donna sessantenne rivela la necessità di dover distinguere l'amore utilitaristico da quello sacrificale. L'amore sacrificale per il bene di tutti fa anche domande che fanno soffrire: l'avvocato con delicatezza chiede alla signora se vuole conoscere il figlio perché è diventato ricco. La tristezza tra l'avvocato e la signora li ha fatti incontrare di là del vedersi e del toccarsi. Tale amore sacrificale mette l'ansia che fa cercare e permette di incontrarsi anche vedendosi e toccandosi. Ciò è descritto in modo magistrale nell'incontro tra il carabiniere, l'avvocato e la vecchia signora: l'amore sacrificale li ha fatti diventare vera madre, veri figli e veri fratelli.

~~~~~

«Guardarlo negli occhi e abbracciarlo, almeno un'altra volta soltanto»:  
in modo netto, perentorio e deciso -quasi che questa risposta l'avesse  
già preparata molto tempo prima- proprio così quella donna sulla ses-  
santina rispose alle domande che le furono rivolte solo un attimo prima.

Gliele rivolse il professionista seduto dall'altro lato della scrivania, dopo che lei -in modo breve ma esaustivo- gli aveva esposto l'incarico che intendeva affidargli: «Signora, ma cosa spera di ottenere -dopo tanti anni- ora che si è decisa a voler ritrovare suo figlio? Ma si rende conto che quanto desidera comporta piombare all'improvviso nella vita di una persona ormai adulta, per non uscirne però mai più, sconvolgendo per sempre e del tutto l'esistenza di un essere umano che lei non conosce per niente, il quale -oggi- di certo invece, ha una sua vita ben avviata e consolidata, che è cresciuto e ha vissuto sempre senza di lei, senza nemmeno sapere che lei esista, pur essendo lei davvero la donna che l'ha messo al mondo»? «Guardarlo negli occhi e abbracciarlo, almeno un'altra volta soltanto»: quest'unica risposta della donna, non convinse però per niente, chi con molta cognizione di causa le aveva chiesto conto del motivo del suo desiderio di ritrovare suo figlio, facendole contestualmente pure però pesare gli inevitabili risvolti negativi della sua decisione. Infatti, le conseguenze che avrebbe subito questo figlio, sarebbero state di certo notevolmente gravose e onerose, ma comunque negative, rispetto a quanto di positivo, ma assai limitato, parziale ed esiguo, avrebbe invece conseguito la donna: era quindi giusto ritrovare il figlio a questa donna? Ma poi, a cosa davvero puntava questa madre -ormai prossima a diventare anziana- che dal passato -solo ora- si era decisa a irrompere nel presente di un figlio sconosciuto, finendo poi, per condizionarne notevolmente, non solo il suo presente e il suo passato, ma anche e soprattutto il suo futuro? Quel professionista era un rinomato e famoso avvocato di Roma, che -seppur ancora giovane- era molto apprezzato e conosciuto negli ambienti legali della capitale, e non solo. In quel soleggiato e tiepido pomeriggio di primavera inoltrata, la donna -previo appuntamento fissato telefonicamente molto tempo addietro- si era recata da sola nel suo studio, partendo di mattina presto dal suo paesino del salernitano dove risiedeva. Confidava nella sua affidabilità e riservatezza, ma soprattutto nella sua non comune professionalità, di cui era venuta a conoscenza, essendosi anzitempo appositamente informata, per conseguire quell'unico e semplice scopo: riuscire -almeno un'altra volta soltanto- a guardare di nuovo negli occhi e a riabbracciare quel suo figlio, che lei, dalla mattina successiva alla notte in cui lo mise al mondo, non aveva mai più rivisto, e di cui non aveva mai saputo più nulla. Molti, molti anni prima -lei- ventenne e

sposata da soltanto un anno, sfortunatamente divenne all'improvviso vedova del suo giovane amato marito, proprio quando da poco aveva iniziato a tenere in grembo quella nuova vita, frutto del loro amore: purtroppo suo marito, a seguito di un improvviso malore, morì prematuramente. Appena lei partorì nella sua stessa casa, con il solo aiuto di una ostetrica -sua lontana parente- la mattina che seguì a quella notte del parto, con l'impegno dei presenti al rigoroso e inderogabile futuro silenzio, gratuitamente donò quel suo piccolo d'uomo appena nato, a una coppia di coniugi facoltosi e benestanti, purtroppo impossibilitati ad avere figli, su cui ebbe per tempo e da persone fidate, ampie e rasserenanti assicurazioni, circa la loro indubbia onestà, e circa i loro sani e buoni principi e intenti verso quel suo piccolo figlio. Questa coppia in vero insistette non poco: voleva dargli in cambio molti soldi in contanti, racchiusi in una valigetta che a tal fine, quella mattina avevano appositamente portato con loro. Ma la neomamma rifiutò sempre i loro inviti e i loro soldi: anche alla fine, appena poco prima che la coppia di coniugi se ne andasse definitivamente via per sempre da lei, insieme a suo figlio, il quale -così- non trascorse nemmeno un giorno intero della sua vita appena sbocciata, affianco alla sua giovane mamma, che per nove lunghi non facili mesi, teneramente e amorevolmente lo aveva tenuto in grembo. «I figli non si vendono né si comprano: al più si donano, o si ricevono in dono», così la donna rispose a quella coppia, l'ultima volta che rifiutò con garbo e gentilezza, la lunga serie dei loro reiterati inviti, dandogli così, finalmente modo di comprendere anche e soprattutto il motivo del suo ripetuto ma cortese diniego. Lei gli donò suo figlio, al solo scopo di donare a quel suo piccolo appena nato, una vita futura sicuramente migliore, di certo con molte più possibilità di quella che avrebbe invece avuto, restando con lei. Ancor più perché lei, essendo divenuta subito vedova, non aveva quasi nessuna concreta disponibilità e possibilità economica, forse nemmeno per tenerlo con sé e farlo crescere bene e al meglio. E comunque, temeva che poi, durante i suoi primi anni di vita, anche in ragione della sua indigenza e precarietà di giovane vedova, quasi nulla tenente e sola al mondo, i servizi sociali avrebbe poi trovato il modo per portarglielo via in modo forzato, e da lei comunque non deciso e voluto. Non fu una vera adozione: fu semplice passaggio, consegna di dono gratuito speciale, il mattino che seguì la notte in cui nella sua stessa casa, la donna partorì: la sorella maggiore

dell'ostetrica -sua lontana parente- abitando altrove, tramite altri suoi conoscenti, venne a sapere delle difficoltà a procreare di tale coppia di coniugi benestanti e facoltosi, e si prestò quindi, a fare gratuitamente da intermediaria tra due umane esigenze, che alla fine, reciprocamente combaciavano. «Sa, avvocato, la nostra casa di coltivatori è molto fuori il paese: quando si svolsero i funerali di mio marito, io ero già incinta ma solo di un paio di mesi e nessuno lo sapeva, come parimenti nessuno si accorse che la mia tristezza inevitabilmente si mescolò con la mia gioia, in quanto -di lì a poco- sarebbe nato nostro figlio, purtroppo già orfano di padre. E poi, al paese, io non ci andavo mai, e pure a casa mia non incontravo mai nessuno, né conoscenti né parenti: infatti, anch'io da tempo ero orfana, non solo di padre, ma anche di madre, e in aggiunta, sono anche figlia unica. Quanto di volta in volta mi necessitava me lo portava ogni giorno una mia cugina nubile di secondo grado, la quale mi aiutò poi anche nei lavori del piccolo appezzamento di campagna che mio marito, a suo tempo aveva ereditato dai suoi genitori, non rivelando pertanto mai a nessuno, che ero comunque in dolce attesa». Così proprio, la donna rispose alle successive fondate e inevitabili obiezioni del legale: anche partorendo in casa, come si fa a non dare poi conto agli altri, circa la sorte di chi si è tenuto in grembo per nove mesi? Rivelerò infine, all'avvocato seduto alla scrivania dirimpetto a lei, che di quella coppia di coniugi, sconosciuta fino a quella mattina successiva al parto, a cui gratuitamente donò suo figlio, conosceva a memoria solo il nome e cognome del marito, all'epoca già non più tanto giovane. Ma non sapeva però, in quale città, abitasse lui e la moglie, i quali, solo pochi giorni dopo quella mattina -anche legalmente- divennero il padre e la mamma del suo piccolo, senza tra l'altro espletare nessuna pratica di adozione: chi ha molti soldi, ha sempre anche molte conoscenze, e perciò arriva quasi sempre dove vuole, risolvendo per lo più agevolmente i suoi problemi. L'avvocato iniziò allora a innervosirsi e la donna se ne accorse, al punto che anche lei si innervosì. «Un'ultima domanda, prima di dirle se accetto o meno l'incarico che intende affidarmi», le disse il legale, guardando titubante in volto quella donna, quasi che non volesse chiederle ciò che però, riteneva giusto e doveroso: «considerando che oggi suo figlio è di certo benestante e facoltoso, non è che lei intende ritrovarlo, proprio perché lui è ricco»? La donna abbassò gli occhi: entrambi si stavano sforzando di controllarsi,

per non esprimere ciò che ora, sentivano tutti e due in modo chiaro e inequivocabile, in quanto il loro iniziale nervosismo si era incanalato nella rabbia. La donna allora, si fece forza respirando forte e a pieni polmoni: fissò negli occhi l'avvocato, alzandosi dalla sedia in modo lento ma deciso. Prima di parlare annuì un poco con la testa, muovendo verso l'interno anche la parte alta delle sue spalle: con il suo corpo gli stava già dicendo «lei ha fatto molto bene a farmi quest'ultima domanda». Respirò di nuovo profondamente e disse: «la ringrazio avvocato, perché queste sue parole mi hanno aperto la mente. Io non cerco mio figlio perché lui oggi è ricco, ma solo per guardarlo negli occhi e abbracciarlo, almeno un'altra volta soltanto. Eppure, è vero che anche mio figlio -come lei stesso o chiunque altro- potrebbe pensare che io invece, lo voglia rincontrare solo perché lui è ricco. Ma ancor più, ci ho ripensato perché io non ho nessuna intenzione di fargli sapere che fu adottato, se lui non lo sapesse già: anche se sono la sua vera madre, io non ho nessun diritto di stravolgergli per sempre l'esistenza per soddisfare quel mio desiderio. Pertanto, la ringrazio molto, ma io -proprio ora e proprio grazie a lei- ci ho ripensato: non intendo più cercare e ritrovare mio figlio, di cui oggi, conosco solo il cognome». Quel cognome di quella nuova vita messa al mondo anni prima solo per amore, e altrettanto donata ad altri, sempre e solo per amore e perché proprio questo era il bene e interesse di quel suo figlio nato già orfano di padre, lo avrebbe quindi continuato a tenere in serbo solo per sé, non rilevandolo mai a nessuno». L'avvocato allora, divenne triste. E infatti, si disse sinceramente dispiaciuto se a causa sua -lei- avesse poi cambiato idea, ma lui non poteva non chiederle ciò che le aveva chiesto. La sua ultima domanda di poco prima, era appunto indispensabile. E infatti -alla fine- più che all'avvocato, era servita proprio alla donna per chiarirsi, per capire: anche il figlio avrebbe avuto sicuramente notevoli difficoltà a credere che le sue personali ricchezze, nulla c'entrassero con il desiderio di quella madre ritrovata, di volerlo incontrare almeno un'altra volta soltanto. E a pensarci bene, infine, le sarebbe poi davvero bastato un'altra volta soltanto? Come può una madre, ma anche un figlio ritrovato, accontentarsi di un'altra volta, di un'altra volta soltanto? La donna salutò e ringraziò nuovamente l'avvocato: questi però, si accomiatò da lei, dicendole che per quella sua breve consulenza, non gli doveva alcunché. La donna allora, gli disse un ultimo grazie, solo accennando sul

suo volto un sorriso. Si salutarono un'ultima volta, mentre il legale l'accompagnava alla porta del suo studio, affidandola alla sua segretaria: nel guardarsi quell'ultima volta, fu chiara a entrambi la serena tristezza, che -in quel momento- da due li rese uno.

Quel caso prospettatogli da quella donna lo aveva incuriosito non poco. Un mese dopo -un lunedì mattina- l'avvocato percorse da solo in auto l'autostrada Roma Napoli: avrebbe poi proseguito per Salerno, per poi raggiungere il paesino di quella donna. Aveva fatto indagare su di lei: aveva scoperto che non gli aveva raccontato tutta la verità. Quasi in pomeriggio, una volta raggiunto quel paesino del salernitano, tramite una lunga e tortuosa stradina sterrata raggiunse la fattoria della donna, ma non vi entrò: posizionò l'auto come se già stesse per lasciare quel luogo, e pensieroso spense poi il motore per decidere cosa e come farlo, ma soprattutto cosa e come dirlo. Trascorse così una mezz'ora, e all'improvviso si accostò alla sua auto un'altra auto, in senso contrario alla sua, in quanto stava di certo entrando nel cortile della fattoria: lui e l'altro conducente si trovarono così a diretto e quasi frontale contatto visivo, e l'avvocato proprio così, scoprì che alla guida vi era un carabiniere in divisa. Si guardarono un poco reciprocamente ma nulla si dissero: l'avvocato, prima si spaventò, poi gioioso iniziò a respirare a tratti e a fatica, per ridurre spontaneamente così, le emozioni contrastanti e intense che stava improvvisamente sentendo nel profondo del suo corpo. Scesero entrambi dalle loro auto e si abbracciarono forte e a lungo. «Finalmente sei tornato», disse il carabiniere all'avvocato, come se lo conoscesse e aspettasse da sempre: questi, all'udire queste parole, si commosse e quasi pianse. Lasciarono le auto, lì dov'erano, e insieme, s'incamminarono verso la casa situata al centro del cortile della fattoria, e mentre procedevano, continuavano a fissarsi e a sorriderci, entrambi con gli occhi inumiditi: avevano deciso di andarci insieme senza dirselo, quasi che dopo quel loro abbraccio, per loro fosse una meta inevitabile e scontata, comunque desiderata. Il carabiniere bussò all'unica porta situata alla sommità di una lunga e stretta scalinata in muratura, esterna alla palazzina: aprendosi la porta, comparve proprio quella donna sulla sessantina che l'avvocato già conosceva. Senza dirsi una sola parola -tutti e tre- prima si guardarono per un momento negli occhi, e poi, stando sempre quasi sull'uscio di quella porta -che per loro divenne la porta della loro vita- si abbracciarono a lungo, teneramente e

amorevolmente, piangendo insieme copiose lacrime di gioia, anche mentre poi, finalmente entrarono in quella casa. L'avvocato, nel guardare poco prima il volto di quel carabiniere affiancatosi con la sua auto alla sua, aveva incrociato un altro sé stesso: era quasi del tutto uguale a lui, e realizzò subito quanto da chiunque sarebbe stato facilmente deducibile. Le indagini che aveva commissionato gli avevano rivelato che quella donna che il mese prima -al suo studio di Roma- intendeva affidargli l'incarico di ritrovare suo figlio, donato molti anni prima a una coppia di coniugi, aveva però, anche un altro figlio: perché mai glielo aveva sottaciuto? Quel pomeriggio l'avvocato scoprì per esperienza diretta e inequivocabile, di non essere più solo al mondo: da qualche anno erano infatti, purtroppo morti sia suo padre che sua madre, o almeno quelli che lui -fino ad allora- aveva sempre considerato suoi genitori, e che comunque, lo avevano cresciuto con tanto affetto, impegno e dedizione. Quel carabiniere e lui, erano due gocce d'acqua: erano infatti, gemelli monozigoti, e colei che li aveva messi al mondo, era proprio quella donna che ora -insieme a suo fratello gemello- stava finalmente abbracciando per la prima volta nella sua vita. «Guardarlo negli occhi e abbracciarlo, almeno un'altra volta soltanto: a Roma, già ti avevo guardato di nuovo negli occhi, ma solo ora, finalmente ti riabbraccio anche», disse la donna all'avvocato, il figlio che aveva finalmente ritrovato, e non solo guardato di nuovo negli occhi, ma anche riabbracciato. Da quel giorno, ogni settimana, l'avvocato raggiungeva sua madre e suo fratello in quella fattoria di quel suo paese nativo del salernitano: la madre accettò da lui solo rari e sporadici regali, comunque ordinari e mai costosi. Pur se l'avvocato era facoltoso e benestante mai poté in qualche modo condividere le sue ricchezze, sia con la sua mamma che con suo fratello, perché mai glielo permisero: tra loro, da quel giorno, per lo più, si scambiarono solo abbracci amorevoli, baci e carezze. Quella notte di tanti anni prima, quella giovane donna da poco diventata purtroppo vedova, non partorì soltanto il figlio che poi donò: partorì una coppia di gemelli monozigoti, e dei due, solo il primo che in ordine di tempo venne alla luce, lo donò a quella coppia di coniugi. Quel figlio donato, la donna -tempo addietro- era riuscita a ritrovarlo da sola: sapeva che era l'avvocato, e perciò era andato proprio da lui. Per questo era andata al suo studio legale di Roma: per guardarlo negli occhi, un'altra volta soltanto,

nella speranza di poterlo poi, anche riabbracciare un giorno. Ma soprattutto ci era andata per capire chi -crescendo- fosse davvero diventato quel suo figlio. E gli piacque: gli piacque molto ciò che di lui aveva compreso. In particolare quando le prospettò che la ricchezza può diventare un serio problema, persino tra una madre e un figlio, anche se poi -quel giorno- davanti a lui, la donna - con maestria non comune- inscenò ad arte, prima il nervosismo, e poi a seguire una rabbia non vera, mentre in realtà, lei fu solo contenta di sentire quella fondata obiezione di quel suo figlio avvocato, circa le sue personali ricchezze ereditate da quella coppia di coniugi, che per tanto tempo, furono davvero suo padre e sua madre (più tardi -nel tempo- a questo suo figlio ritrovato, la madre pian piano insegnò a condividere le proprie ricchezze - ossia ciò che si ha in più rispetto ai propri bisogni e alle proprie necessità- con chi ha poco, o non ha niente: perché solo così si sana l'ingiustizia della ricchezza, che viceversa, ci possiede lei a noi; ricchezza che -comunque costituita- è sempre ingiusta, nel caso non fosse appunto, almeno condivisa, con chi ha poco o addirittura niente, restando così, di conseguenza sempre tale). «Guardarlo negli occhi e abbracciarlo, almeno un'altra volta soltanto»: non fu un'altra volta soltanto. Quel suo dono, quel suo gesto di amore verso quel figlio -molti anni dopo- a quella mamma le fu restituito, forse persino con gli interessi: «i figli non si comprano né si vendono: al più si donano, o si ricevono in dono». E se si donano, essi non andranno mai del tutto persi: perché l'amore donato non si perde mai, in quanto comunica sempre e comunque vita. Quella mamma e i suoi due figli gemelli si erano finalmente ritrovati, dopo tanti anni si erano di nuovo guardati negli occhi e riabbracciati, e non avrebbero mai più smesso: per il tempo di vita a tre che gli restò da vivere, in ragione del loro ritrovato e rinnovato amore, non si sarebbero mai più persi, non avrebbero mai più smesso di guardarsi negli occhi e di abbracciarsi.

È proprio vero: solo l'amore comunica vita.

